



XXXI SINODO  
CHIESA DI NAPOLI

**IV SESSIONE GENERALE**  
**(31 gennaio e 4 febbraio 2023)**

**Quale pastorale liturgica a Napoli?**  
**Commissione teologica**

## Quale pastorale liturgica a Napoli?

I testi sono estrapolati dagli interventi dei docenti per permettere al lettore una più facile lettura

### G. TAVOLARO

Il documento risulta ben strutturato nei quattro capitoli di cui si compone.

Al di là del tono eccessivamente tecnico in alcuni casi o troppo parentetico in altri, il testo sembra rispondere all'intento che si prefigge e che è il titolo stesso a suggerire. Mi limito ad alcuni brevi rilievi.

Personalmente, mi sembrerebbe opportuno sviluppare il rapporto tra annuncio del Vangelo e sacramenti, soprattutto tenendo conto del fatto che, come ricorda papa Francesco, l'evangelizzazione non è riducibile alla sacramentalizzazione (cf. EG 63) - anche se la prassi sacramentale non è di per sé estranea all'evangelizzazione. Inoltre, andrebbe meglio chiarito il rapporto tra liturgia, catechesi e carità, tenendo conto del fatto che l'evangelizzazione (alla quale vanno ricondotte in maniera diretta catechesi e liturgia) va distinta formalmente dalla testimonianza della carità, alla quale è, comunque, intimamente connessa (cf. CVMC 62).

Nel capitolo II, avrei evitato di unire in un unico paragrafo le considerazioni sui laici e sui religiosi: mi pare più opportuno dedicare ai religiosi un terzo e conclusivo paragrafo (anche perché i consacrati non costituiscono un terzo stato «intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a fruire di questo speciale dono nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la sua missione salvifica», LG 43).

Eviterei di parlare di ri-evangelizzazione (come si fa al paragrafo 2 del capitolo III), in considerazione dell'attuale tendenza a parlare preferenzialmente di "evangelizzazione".

Svilupparei il tema della corporeità nella liturgia, al quale si fa riferimento al paragrafo 2 del capitolo III.

Rispetto ai ministeri istituiti e all'attuale crisi che li attraversa, sarebbe interessante - per quanto possibile - un ulteriore approfondimento delle cause di tale crisi, che non sembrano riducibili alla sola visione troppo angusta del ministero (per quanto anche questo aspetto sia da tenere in considerazione). Mi pare, inoltre, eccessivo parlare di ogni ministero in termini vocazionali (par. 4.1.): il rischio è quello di una "banalizzazione" della vocazione stessa, attraverso un appiattimento che metterebbe sullo stesso piano l'esercizio di un ministero e l'assunzione di uno specifico stato di vita.

Mi chiedo, inoltre, se una proposta quale quella di una scuola di musica liturgica e di canto corale diocesano non possa suggerire e attuare un'idea di "centralizzazione" che oggi sembra ecclesiologicamente problematica e da superare.

### E. CIBELLI

Relativamente alla pastorale liturgica, andrebbe maggiormente sottolineato la centralità del mistero pasquale, che fonda e informa ogni tipo di celebrazione. Urge una pastorale di primo annuncio, in grado di mediare l'incontro tra l'essere umano e Gesù Cristo, al di là di ogni prassi liturgica e sacramentale legata alla celebrazione dei sacramenti. Molto spesso, anche da cristiani che frequentano sporadicamente la parrocchia, partecipando saltuariamente alla messa, la liturgia viene riduttivamente concepita come sterile ripetizione di un formalismo rituale finalizzato alla recezione dell'Eucaristia e di un altro sacramento o come precetto da assolvere istituito dalla Chiesa. La vera sfida contemporanea resta, a mio avviso, come potenziare la pastorale dell'iniziazione cristiana affinché il Vangelo tocchi davvero il cuore di molte persone che sono lontane da ogni ritualismo religioso. Il fatto che celebrare la liturgia, nelle sue diverse ritualità, significhi attualizzare la presenza di Cristo morto, risorto e operante nelle comunità cristiane resta qualcosa di quasi sconosciuto alla maggioranza dei credenti.

## **A. FODERARO**

Il documento si articola in quattro capitoli in modo puntuale e fondato ripercorre la vita liturgica della chiesa napoletana. Il terzo capitolo evidenzia stilisticamente un tradimento del titolo che è “In ascolto del popolo di Dio”. Perché ritengo ci sia un tradimento perché la disamina parte dai presbiteri e non considera il Popolo nella sua interezza per poi specificare la diversità dei ministeri. Altra considerazione che sento di fare in riferimento al terzo capitolo è la considerazione dei laici e dei religiosi in un unico paragrafo. Credo, forte della impostazione codiciale ritengo che debbano essere considerati in due paragrafi differenti perché differente è la tipologia del loro servizio alla Chiesa.

Concludo con la domanda delle domande: E allora? Quale pastorale liturgica a Napoli di domani?

## **F. ASTI**

Il testo è ben articolato. È molto pensato e offre indicazioni chiare sul futuro della Liturgia a Napoli. Penserei un aiuto maggiore della Facoltà per la formazione liturgica in diocesi.

## **C. BIANCO**

Il documento si propone di offrire un «contributo sulla pastorale liturgica a Napoli» a partire dal Vaticano II, nell'orizzonte della convinzione, condivisibile, che pastorale liturgica significhi «un'adeguata e profonda formazione alla liturgia dell'intero popolo di Dio». I paragrafi sugli episcopati partenopei da Ursi in poi sono una sorta di digressione storica, che potrebbero esser ridotti a poche battute sintetiche. Il “cuore” del documento, opportunamente essenzializzato, potrebbe essere condiviso così come lo leggiamo. Forse, a fini operativi, si potrebbe insistere maggiormente su omelia, foglietti liturgici, pietà, tradizione o religiosità popolare, canto e musica sacra, progettazione degli edifici di culto (con il maggiore coinvolgimento delle comunità parrocchiali), attività diocesane di formazione liturgica.

## **V. LOPASSO**

- Il documento sa ben coniugare la dimensione dei fondamenti teologici con quella mistagogica, ministeriale e di servizio nella carità. Anche nella formulazione dei concetti teologici si nota chiarezza e profondità.

- Inoltre ho trovato teologicamente rilevante l'aggancio tra liturgia e vita dei fedeli. Non so se è fuori luogo dirlo, ma forse sarebbe stato necessario anche riflettere sulla preparazione al linguaggio liturgico da parte dei fedeli e su come venga e debba essere recepita la Parola di Dio della Scrittura che nella liturgia svolge un ruolo determinante.

- Per linguaggio liturgico, intendo le formulazioni specifiche, ad esempio della messa, le collette, le orazioni, i prefazi, le quali sono culturalmente poco fruibili dalla gente comune. Questa, credo, parteciperebbe di più e meglio se quel linguaggio fosse più accessibile. Non si tratta di cambiare le formule o di adottare un altro linguaggio (tipo quello corrente), bensì di introdurre i fedeli al mistero che quelle preghiere esprimono e attualizzano.

## N. SALATO

Questo documento riesce a mettere insieme molti aspetti interessanti della prassi liturgica.

Forse andrebbero esplicitate maggiormente le proposte con una migliore e più efficace pastorale dell'iniziazione cristiana, per rifuggire quella forma di rubricismo e ritualismo, che fa perdere di vista la fondamentale incidenza del mistero pasquale nella vita liturgica del credente.

## C. SANMORI

Negli anni Ottanta lo slogan "meno messe, più messa" era un pilastro della pastorale liturgica della Chiesa italiana nord occidentale.

Non se se a coniarlo sia stato il cardinale Severino Poletto (arcivescovo di Torino, ma prima ancora di Asti e di Fossano), ma certamente fu lui a farne un punto fermo delle sue decisioni in merito, come ad esempio quella di vietare la celebrazione eucaristica in piccole comunità il sabato sera, come si faceva nel contesto del Cammino Neocatecumenale.

I frutti di quella decisione (così come altre, in molte altre diocesi, così come il problema della scristianizzazione della nostra società) sono davanti agli occhi di chi vive la vita ecclesiale in quei territori: mancanza di cristiani adulti nella fede, crisi dei matrimoni, di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, chiese vuote, calo vertiginoso dei battesimi, accorpamenti di parrocchie e di diocesi...

Ora leggere che a trent'anni di distanza la pastorale liturgica partenopea abbia considerato "meno messe, più messa" un punto di partenza, mi riempie di profondo dolore. E mi chiedo: dal 2008, quando fu elaborato il piano diocesano Organizzare la Speranza, ad oggi, Napoli ha più battesimi, matrimoni, vocazioni? Oppure no?

Vorrei provocatoriamente rispondere a quello slogan, attualizzandolo nell'esperienza vissuta, con: "meno messe...nessuna messa".

Spero vivamente che questo Sinodo consideri quella premessa un gravissimo errore. Perché è un errore essenziale: è nel modo stesso con cui si imposta la questione del vivere cioè realmente quella "totius populi plena et actiosa participatio" (SC 14) del Concilio Vaticano II che si incardina questo ingannatorio slogan.

Infatti non si tiene conto di una fondamentale premessa, senza la quale Norme pastorali, uffici liturgici, o anche la suggerita istituzione di nuove figure come quella dell'animatore/cerimoniere liturgico parrocchiale etc., non riescono a rispondere efficacemente, in ordine alla salvezza delle anime, a quanto nelle lodevolissime premesse ed intenzioni si auspica.

Giustamente San Giovanni Paolo II evidenziava, riprendendo il CVII come l'Eucaristia è sì il culmine e la fonte della vita della Chiesa (SC 10), ma precisando anche profeticamente come "NON CI SIA EUCARISTIA SENZA BATTESIMO" (GPII alla parrocchia di S. Maria Goretti – Roma- 31 gennaio 1988) e che in una Chiesa, dove molti sono coloro che pur avendo ricevuto questo sacramento da bambini, non hanno di fatto mai fatto un percorso di maturazione nella fede (questo perché sostanzialmente la pastorale è una pastorale sacramentale) non possono partecipare fruttuosamente alla celebrazione eucaristica: "E' vero che molti sono i battezzati, ma fra questi non so quanti siano coscienti di che cosa significhi il Battesimo" (GPII alla parrocchia dei Ss. Martiri Canadesi -Roma 2 novembre 1980).

Non è quindi un "ufficio per la pastorale liturgica" a realizzare nel concreto e senza che rimangano lettera morta (per quanto lodevole) gli auspici di una liturgia che sia veramente, nel vissuto delle comunità, il cuore della vita ecclesiale e personale.

Ritengo che sia un errore di prospettiva ulteriore quello di ritenere la questione della partecipazione a quello della ministerialità, così come trovo metodologicamente errato considerare che la liturgia sia al servizio dell'evangelizzazione. Considerare la catechesi dei bambini o la celebrazione di matrimoni e funerali un'occasione per evangelizzare, mi sembra sia un'opzione che la storia, prima ancora che la teologia, ha dimostrato essere del tutto fallimentare. Ancora pensiamo clericamente che incontrare i genitori in occasione della preparazione alla prima Comunione possa riportare significativamente le coppie in Chiesa? Le famiglie che sono di fatto lontane dalla vita ecclesiale hanno bisogno di ben altro!

E questo non è a mio parere un dato secondario, ma essenziale per la vita ed il futuro della Chiesa: in realtà “prima cellula della Chiesa” non è la parrocchia, ma la famiglia cristiana, all’interno della quale si trasmette la fede ai figli e dove si sperimenta il perdono reciproco, la comunione, dove si è educati alla preghiera, alla lettura attualizzata della Parola di Dio nella propria vita.

Se questo Sinodo non rappresenta per la Chiesa di Napoli, diversamente da quanto auspicato nel documento presentato dove si parla di “continuità fra gli episcopati”, veramente una rottura con vecchie dinamiche e vedute ecclesiali e teologiche, temo – lo scrivo sperando di sbagliare e lo scrivo con grandissimo dolore – che saranno vuote parole e che non si attuerà un vero rinnovamento, una nuova fioritura per questa Chiesa locale cui mi sento molto legata.

Per questo non mi stanco di scrivere (e qui lo faccio esplicitamente ancora una volta, forse in modo più chiaro): spero che la Chiesa partenopea sappia con discernimento servirsi di quegli strumenti che lo Spirito Santo ha già suscitato nella storia per affrontare le sfide epocali che stiamo vivendo.

Giustamente infatti il documento in esame enuncia: “L’eccessiva prassi esclusivamente sacramentale (...) senza annuncio e senza mistagogia è avvertita come un grave vulnus, di cui la Chiesa dovrebbe liberarsi”, per poi ammentere che “su tale prassi catecumenale permane ad oggi molta incertezza, nel senso che se da una parte viene proposta ed auspicata, dall’altra viene negata in quanto i sacramenti devono essere comunque dati sempre e a tutti”.

Alla luce di questo spero veramente che si sappia saggiamente approfittare dell’esperienza, riconosciuta dalla Chiesa, che di fatto quanto si auspica e su cui sussiste incertezza, che, maturando in un percorso ormai più che cinquantennale proprio su questo aspetto fondamentale della vita della Chiesa, ha saputo offrire la propria pedagogia, vale a dire il Cammino Neocatecumenale che è stato riconosciuto come “uno strumento efficace PER LE DIOCESI E LE PARROCCHIE” e che non è da considerare come un “movimento di Kiko”, ma quello che la Chiesa stessa ha riconosciuto essere, cioè “un cammino di riscoperta del Battesimo” e soprattutto “una modalità di attuazione DIOCESANA dell’iniziazione cristiana degli adulti” e come “una modalità dell’attuazione diocesana dell’educazione permanente alla fede” (art. 2 Statuti), in cui si realizza proprio quella dimensione ecclesiale, familiare e personale di cui in questo testo lodevolmente si parla.

Un aspetto infine che vorrei sottolineare, nel contesto di questo testo in esame, è il ruolo centrale che ha il Triduo Pasquale pienamente e profondamente vissuto nel dare senso alla liturgia eucaristica domenicale, come “Pasqua della settimana”.